

La Sicilia 14 Luglio 2016

Binnu "u tratturi" così guidò Cosa nostra

Chissà come ha reagito Salvatore Riina alla notizia della morte di Bernardo Provenzano. Se ha versato una lacrima, se ha provato un rimpianto per i bei tempi andati oppure se ha espresso soddisfazione per la scomparsa di un ex amico di cui si vociferava che lo avesse venduto, con la complicità dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, ai carabinieri del Ros del generale Mario Mori e del "capitano Ultimo" il 15 gennaio del 1993. Una vita criminale hanno trascorso insieme Riina e Provenzano, iniziando la carriera che li ha portati al vertice di Cosa nostra muovendo i primi passi al fianco di Luciano Liggio, per anni la "primula rossa corleonese" che tutti cercavano e nessuno trovava. "Totò u curtu" e "Binnu u viddanu", chiamate "le belve" per la loro ferocia, erano sue creature e suoi luogotenenti. Del primo aveva grande stima, del secondo - più piccolo di tre anni rispetto a Riina - diceva che aveva la testa di una gallina ma anche che diventava un dio con una pistola in pugno. Cominciarono a chiamarlo "u tratturi" perché dove passava lui non cresceva più un filo d'erba. E questo dopo la strage di viale Lazio del 10 dicembre 1969, organizzata per uccidere il boss palermitano Michele Cavataio.

Ferito ad una mano e con il Mab Beretta inceppato, "Binnu" proseguì la sua missione di morte colpendo l'avversario con il calcio della rivoltella finché non gli sfondò il cranio. Ma già in precedenza aveva dato dimostrazione del suo valore. Come il 2 agosto 1958, quando lungo la statale Palermo-Agrigento, lui e Liggio crivellarono di proiettili "u patri ranni" della mafia corleonese Michele Navarra in compagnia del l'incolpevole medico Giovanni Russo.

Da allora di strada "Totò" e "Binnu" ne hanno fatta parecchia, tutta lastricata di omicidi e stragi, per conquistare Cosa nostra.

Con lo scettro prima in mano di Riina e quindi, dal '93 in poi, di Provenzano che chiuse il capitolo della sfida allo Stato e alle istituzioni e cominciò l'epoca della sommersione della mafia dedita agli affari e a un rapporto ancora più fruttuoso con la politica. Un'epoca segnata dai "pizzini" che Provenzano inviava dal suo nascondiglio ai mafiosi della Sicilia per dare ordini e indicazioni. Altro chi "tratturi" e "viddanu". Ormai era diventato "u ragionieri", dimostrando buon senso e capacità politica e andando oltre la spocchiosità e l'arroganza dei suoi "maestri" Luciano Liggio, Salvatore Riina e Vito Ciancimino.

Diffidente di tutti e dotato di un innegabile fiuto per le trappole così come di ottime informazioni al punto da essere chiamato anche "u carrabinneri", Bernardo Provenzano ha saputo prolungare la propria latitanza per 43 lunghi anni contro gli appena 24 di Riina. Il 30 gennaio del 2001, sfuggì per caso alla cattura in una masseria di Mezzojuso. Nascosto dietro un cespuglio assistette all'arresto del suo braccio destro, il boss di Belmonte Mezzagno, Benedetto Spera. Sei anni prima, il

31 ottobre 1995, la soffiata ai carabinieri del pentito Luigi Ilarda che ne dava certa la presenza, sempre nelle campagne di Mezzojuso, non portò ad alcun risultato. Un mistero che due processi non hanno ancora svelato.

Nella primavera del 1992 Provenzano fece tornare improvvisamente a Corleone la moglie, Saveria Benedetta Palazzolo, e i figli Angelo e Francesco Paolo. Di loro non si sapeva nulla, latitanti anch'essi. Gli investigatori fecero sforzi inauditi per capire il perché del ritorno assolutamente inatteso. Un anno dopo, con le stragi di Capaci e via D'Amelio, di Firenze, Milano e Roma, tutto fu chiaro. "Binnu" aveva messo in salvo i familiari da un eventuale "vivamaria" e al contempo forse - in disaccordo con Riina e Leoluca Bagarella - aveva voluto lanciare un messaggio alle Istituzioni sulla terrificante sfida che di lì a qualche mese Cosa nostra avrebbe lanciato allo Stato dopo la conferma in Cassazione delle condanne del primo maxiprocesso, tra cui quelle, all'ergastolo, sia di Riina che di Provenzano. Risale a quel periodo un'indiscrezione che non ha però mai trovato conferma ufficiale e cioè che "Binnu" voleva riemergere dalla latitanza e collaborare con la Giustizia. A due condizioni: che i suoi familiari potessero sparire nuovamente nel nulla e che lo Stato garantisse loro una certa sicurezza economica.

Vera o falsa l'indiscrezione, non se ne fece nulla e Provenzano continuò la sua vita da uccel di bosco. Riuscì pure a farsi operare, con l'identità di un certo Gaspare Troia, in una clinica di La Ciotat, un sobborgo di Marsiglia, per un tumore alla vescica. Tre anni dopo, l'11 aprile del 2006 - seguendo la pista dei "pizzini" - la polizia lo catturò all'interno del casolare di un pastore in contrada "Montagna dei cavalli", a pochi chilometri da Corleone. Da allora ha sempre vissuto, con una ventina di ergastoli sul groppone, dietro le sbarre di una cella. Fino alla morte, avvenuta ieri mattina in una delle due stanze del reparto Medicina 5 - quello dedicato ai detenuti sottoposti al regime carcerario del 41 bis - dell'ospedale San Paolo di Milano, dove era ricoverato dal 9 aprile del 2014. Incapace di intendere e di volere in seguito all'intervento chirurgico, nel dicembre del 2012, per la rimozione di un edema cerebrale provocato da una caduta in cella, con una grave decadimento cognitivo, lunghi periodi di sonno, devastato dal Parkinson, il tumore alla vescica mai debellato. Una situazione incompatibile, secondo gli stessi periti che lo hanno via via esaminato, con il regime carcerario.

Il 31 gennaio scorso Bernardo Provenzano aveva compiuto 83 anni. Il difensore, l'avvocato Rosalba Di Gregorio, ha tentato con varie istanze, tutte respinte, che fosse sospesa l'esecuzione della pena o quanto meno il 41 bis. L'ultima, il 10 luglio scorso, da parte del Tribunale di sorveglianza di Milano. Due giorni prima la moglie e i figli, con il consenso del Dap, avevano incontrato il boss ormai in disarmo. "Per me - dice l'avvocato Di Gregorio - Provenzano è morto quattro anni fa, dopo la caduta nel carcere di Parma e l'intervento che ha subito. Da allora era in stato vegetativo. Non parlava, non capiva, non mangiava, non riconosceva più la moglie e neppure i figli".

Non ci saranno funerali pubblici per "Binnu". Così ha disposto il questore di Palermo, Guido Longo. "Oggi - ha affermato Leoluchina Savona, il sindaco di Corleone - è il nostro 25 aprile".

Giorgio Petta